



ANTONIO PITTA

Giustificati per grazia

La giustificazione nelle lettere di Paolo

Queriniana, Brescia 2018,
pp. 240, € 18,00

Antonio Pitta è un nome noto nel panorama degli studi neotestamentari, soprattutto quelli paolini. Professore Ordinario presso la Pontificia Università Lateranense e invitato presso la Pontificia Università Gregoriana, ha all'attivo diverse pubblicazioni su Paolo e le sue lettere, compresi gli apprezzati commentari a *Romani*, *Galati*, *Filippesi* e *2 Corinzi*, che lo insigniscono come uno dei maggiori esperti dell'epistolario in ambito italiano e non solo.

Il volume *Giustificati per grazia. La giustificazione nelle lettere di Paolo*, offre uno studio ampio e sistematico sul complesso e mai superato tema della giustificazione, sia all'interno dell'epistolario proto che deutero-paolino. La giustificazione per fede, che secondo l'A. rappresenta un vero e proprio *evangelo* più che una semplice *dottrina*, permette uno sguardo trasversale sull'insieme dell'epistolario. Tematizzata in modo diretto in *Galati* (in connessione con il tema della figliolanza) e *Romani* (dove può esser considerata il tema centrale di tutta la lettera), tale "evangelo" sottende anche altre lettere (*in primis* Filippesi), funzionando come una sorta di volano di connessione tra diversi argomenti e tematiche esaminati dall'Apostolo.

Sebbene si tratti di un tema molto investigato, che ha fatto scorrere fiumi

d'inchiostro e riempito scaffali di biblioteche (l'A. parla di "alta marea"), lo studio di Pitta trova una sua originalità nell'indagare il concetto paolino lungo tutto l'epistolario, anche laddove esso non è oggetto di una evocazione diretta, e nell'esplicitare la sua connessione con alcune dimensioni centrali della teologia dell'Apostolo, soprattutto quella mistico-partecipativa e quella pneumatica. L'A. mostra come la giustificazione emerga ben prima di Paolo nella riflessione delle comunità proto-cristiane e come continui a costituire, anche dopo l'Apostolo, un tema di riferimento nella riflessione delle comunità di origine paolina.

La ricerca è portata avanti attraverso un'indagine di tipo prevalentemente retorico (approccio preferito dell'A.), senza trascurare qualche incursione di tipo storico-critico, soprattutto per chiarire alcune questioni interpretative (per esempio per la trattazione di *Gal*).

Per cogliere meglio la prospettiva e l'apporto specifico dell'opera, ripercorriamone brevemente i contenuti. Il *primo capitolo*, dal titolo *La giustificazione, crateri principale o laterale?*, traccia un breve *status quaestionis* sulla ricerca concernente la giustificazione. Si evocano gli autori e i momenti decisivi in cui la questione è venuta alla ribalta, dando particolare attenzione alla *New Perspective* (sviluppata da J.D.G. Dunn,

E.P. Sanders e N.T. Wright) e al *The Romans Debate* (lanciato da K.P. Donfried), di cui si valutano criticamente gli apporti e i punti deboli. Un *secondo capitolo* offre, come precisato dal titolo *Prolegomeni sulla giustificazione*, le basi per la trattazione del tema nei capitoli successivi. Si affronta il punto assai dibattuto del rapporto tra epistolografia antica e retorica (l'A. riconosce – per quanto riguarda Paolo – una continuità innegabile tra i due) e si analizza brevemente il vocabolario della giustificazione, arrivando alla conclusione che essa, più che una dottrina, rappresenti un “evangelo”, incentrato sul paradosso (cf 25). Gli altri elementi analizzati sono il rapporto tra giustificazione ed evento di Damasco, il ruolo delle Scritture, il legame col giudaismo del secondo Tempio, la dimensione cristologica (in rapporto alla “parola della croce”), la connessione con gli avversari di Paolo e la cronologia epistolare. Con il *capitolo terzo* (*La parola della croce e la giustificazione*) s'inaugura la trattazione del tema nello specifico delle singole lettere. Si inizia con *1Cor* di cui, dopo qualche considerazione di tipo strutturale, retorico e tematico, si trattano con maggiore attenzione le due pericopi concernenti la giustificazione (4,1-13 e 6,1-11). Benché essa non rivesta un ruolo centrale, la tematica soteriologica, centrata sulla croce di Cristo, e il suo legame con i credenti la evidenziano in filigrana. Il *quarto capitolo*, dal titolo *I credenti, giustizia di Dio e la diaconia della giustificazione*, si sofferma su *2Cor*, e in particolare sulle pericopi 5,11-21; 6,14-7,1; 3,4-11; 11,7-21a; 9,9-10. Anche qui è fatto emergere come, pur senza una tratta-

zione diretta, la giustificazione costituisca una traccia di fondo, soprattutto in relazione all'esperienza dei credenti e al tema della riconciliazione. Il *capitolo quinto* (*Giustificazione e figliolanza divina*) indaga la presenza del tema in *Gal*. I brani analizzati da vicino sono 1,13-2,21; 2,14b-16; 2,17-21; 3,6-14; 3,19-22; 3,23-29 e 5,2-12. Per frenare il desiderio dei galati di sottomettersi alla circoncisione e alla Legge mosaica, Paolo si sofferma sulla libertà che è frutto della giustificazione mediante la grazia. A tal riguardo porta come esempio se stesso che, dall'osservanza della Legge, ha optato per la fede in Cristo. L'A. fa qui notare come la categoria di giustificazione sia funzionale al concetto di figliolanza, che rappresenta il vero fulcro della lettera. In connessione ad essa ha un ruolo importante lo Spirito, come principio che l'alimenta fino al compimento finale. Il corposo *capitolo sesto*, dal titolo *La giustizia di Dio, centro dell'evangelo*, affronta la giustificazione in *Rm*, con tutti i risvolti e connessi. Di questa lettera si difende innanzitutto il carattere “contestuale” (cf 101), prendendo posizione anche su altri dibattiti che la interessano. I brani analizzati sono quelli più rilevanti per l'argomento in questione: 3,8; 14,1-15,13; 1,1-17; 1,18-4,25 è affrontato in diverse parti, così come le sezioni 5,1-8,39 e 9,1-11,36. L'analisi di 14,1-15,13 chiude la trattazione esegetica, che rappresenta un commentario quasi completo del testo paolino, confermando come la giustificazione rappresenti un “cratere principale” e non secondario della lettera (p. 175). In conclusione si evidenzia l'impossibilità di sostenere, a partire da

Rm, due assiomi invalsi della tradizione riformata: il canone nel canone e la dottrina del *simul peccator et iustus*. Il settimo capitolo (*Conformazione e giustificazione dalla fede*) si sofferma su *Fil*, l'ultima delle lettere autoriali. Benché lo scopo della missiva sia primariamente di sostenere i filippesi nelle loro tribolazioni, il tema della giustificazione appare fin dall'esordio (1,3-11) e poi in maniera più estesa in 3,4b-16, nel contesto dell'autoelogio o periautologia. La tesi principale difesa da Paolo è che, pur annunciando e prevedendo la giustificazione, la Legge è impossibilitata a conferirla. Essa dipende unicamente dalla morte e risurrezione del Cristo, cui i credenti sono chiamati a conformarsi progressivamente. L'ottavo capitolo (*Giustificati per la sua grazia*) si sofferma sulle lettere della prima (*2Ts, Col, Ef*) e seconda tradizione paolina (*1Tm, Tt, 2Tm*), evidenziando come la tematica della giustificazione continui a restar viva nelle comunità paoline anche dopo il 70 d.C., benché con evoluzioni ed inevitabili involuzioni. Si prendono in considerazione *2Ts* 1,3-12; *Ef* 4,20-24; *1Tm* 1,9-10; 3,16; 6,11; *Tt* 3,4-7; *2Tm* 2,22 mostrando come la giustificazione sia progressivamente assorbita nella soteriologia e associata sempre più allo Spirito, che lungo la storia umana ha la funzione di ripresentarla e attualizzarla in maniera sempre nuova. Il capitolo conclusivo tira le somme del percorso, facendo emergere come la giustificazione rappresenti un "universo simbolico" che sintetizza e mette in comunicazione diversi temi e ambiti del pensiero paolino. L'A. sintetizza in dieci punti le acquisizioni maggiori del percorso fatto:

a) La preesistenza del concetto a Paolo; b) La sua connessione all'evangelo; c) Il ruolo dello Spirito, che vivifica l'unica giustificazione in Cristo e la rilancia in vista della salvezza sperata; d) L'insistenza sulla grazia; e) La relazione con la dimensione partecipativa o mistica (giustificazione e partecipazione sono non alternative, ma accomunate dalla grazia e dalla croce di Cristo); f) Il legame con la fede di/in Cristo; g) La dimensione ecclesiale; h) Il rapporto col giudizio finale; i) Le conseguenze riguardo alla Scrittura e in particolare alla teoria del "canone nel canone"; l) La connessione alla Parola (*solo verbo*).

Oltre a quanto già sottolineato, due ci sembrano i meriti maggiori dell'opera di Pitta nel contesto della bibliografia già abbondantissima sul tema. In primo luogo la sottolineatura della dimensione pneumatica della giustificazione: lo Spirito rappresenta in qualche modo il dinamismo stesso della giustificazione, senza il quale essa «rischia di arenarsi tra l'azione di Dio e la risposta umana» (10). In secondo luogo, l'attenzione alla dimensione mistico-partecipativa connessa al concetto di giustificazione: l'A. riesce a pacificare il tema della giustificazione, considerata per secoli fulcro del pensiero paolino, e quello dell'essere "in Cristo", impostosi negli ultimi decenni come cuore dell'autocoscienza dell'Apostolo e del suo pensare teologico. Più che scegliere tra i due, occorre leggerli in connessione, come fiamme complementari che alimentano il fuoco dell'esperienza e della predicazione dell'Apostolo. Tali elementi conferiscono al testo un innegabile interesse, sia per chi voglia approfondire la questione specifica, sia per chi, a partire da questo

tema-cardine, voglia affrontare il pensiero e la teologia di Paolo in maniera non semplicistica.

Il volume di Pitta testimonia non soltanto che «della giustificazione non si dirà mai abbastanza» (208), ma più in generale come, dopo secoli di studio

e pubblicazioni, il pensiero dell'Apostolo delle genti non cessi di animare la riflessione esegetica, stimolando ricerche e approfondimenti sempre nuovi. Immergersi è ogni volta esperienza foriera di scoperte e sorprese.

Lorenzo Gasparro



CARMINE MATARAZZO

Liturgia e secolarizzazione

La missione della Chiesa nel mondo attuale

EDB, Bologna 2018,
pp. 400, € 28,00

Quest'ultimo libro di C. Matarazzo affronta con robusta competenza il percorso di "de-ecclesiasticizzazione", più comunemente e articolatamente detta, ma con tagli interpretativi diversi, "cristianizzazione", "de-cristianizzazione", "laicizzazione", "secolarizzazione", secondo uno sguardo ermeneutico-storico, teologico-pastorale, ma anche socio-culturale, dall'illuminismo a oggi, ponendosi tra le sponde della storia dell'ecclesiologia e della teologia liturgica, da un lato, e la storia della società nel suo processo di modernizzazione, dall'altro lato. Lo studio si impegna, con acutezza d'indagine, nell'approfondimento storico di un'ipotetica correlazione tra il processo di secolarizzazione, eclissi del sacro e liturgia. L'autore analizza con grande attenzione le fonti magisteriali, la saggistica pubblicata nelle riviste specializzate, che si rivela particolarmente aderente alla contemporaneità, capace di entrare nel vivo del dibattito di ricerca.

Il lavoro, documentatissimo, che regala entusiasmo al dibattito culturale e accende interesse nel lettore, trova avvio dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese e, trattando il cattolicesimo intransigente e liberale, nonché l'area del formalismo rituale e le spinte di rinnovamento, imbecca la strada di una prospettiva aperta di un sano discernimento teologico, nel senso di una ridefinizione della liturgia sulla scorta dell'attuale dibattito teologico, del magistero dei papi conciliari e postconciliari e della realtà viva della Chiesa contemporanea.

Il libro – pur essendo uno studio specialistico arrivato in libreria all'inizio del mese di dicembre 2018 è stato già ristampato nel mese di maggio 2019 – esordisce con una magistrale e confidenziale *Presentazione* di Andrea Milano (9-14), proseguendo, dopo un'ampia *Introduzione* (15-30), con tre grandi capitoli: 1. *Agli esordi della "de-cristianizzazione". Le "nuove" sfide alla liturgia e all'azione pastorale*

(31-116); 2. *Il ruolo della liturgia e la crisi dell'Occidente "cristiano"* (117-227); 3. *La missione della Chiesa nel mondo attuale e il futuro della liturgia* (229-359). Chiude il volume una ricca "conclusione" (361-379) che ha lo scopo di presentare un *bilancio* del cammino proposto e un rilancio teologico della liturgia con una serrata riflessione teologico pastorale. Scrive Carmine Matarazzo: «Chi vive la liturgia nel suo pieno senso fa un'esperienza iniziatica da suscitare una rivoluzione *trasformativa di pensare e di comportarsi*» (379). Una liturgia, dunque, "inclusiva" e, citando papa Francesco, «fautrice di comunione con tutti senza tuttavia omologare, poiché chiama ciascuno, con la sua vocazione e originalità, a contribuire nell'edificare il corpo di Cristo» («Discorso ai partecipanti alla 68ª settimana liturgica nazionale italiana», 24.8.2017, in *L'Osservatore Romano*, 25.8.2017, 8).

Dopo lo tsunami illuministico, inizia il recupero della tradizione liturgica, nel contesto della restaurazione generale per la ri-cristianizzazione della società, mediante la ripresa della vita monastica dell'Ordine benedettino, avviata dall'abate Prosper Guéranger, del monastero di Solesmes, in Francia. Questi pensa di ripartire dal modello della liturgia medioevale, esplicitamente romana, in una visione universale senza localismi ecclesologici, quindi contro il gallicanesimo. La liturgia è intesa in funzione della riconquista sociale del cattolicesimo ed in questo senso si attua una forte politicizzazione del culto, una saldatura che evidenzia un certo collateralismo strategico tra chiesa tradizionalista e intransigentismo culturale.

Dal Concilio Ecumenico Vaticano II, ma anche a partire dall'immediato secondo dopoguerra, cresce l'opinione ecclesiale che non è possibile e tantomeno augurabile l'impegno di "ri-cristianizzare" la società, mentre l'idea di una "ri-evangelizzazione" o "nuova evangelizzazione" va affermandosi spostando in radice il tutto, in una rivisitazione del rapporto fede e vita. Il Vaticano II è stato un punto di svolta della teologia e della pratica liturgica e Matarazzo ha sottolineato le ansie, le attese ed i fermenti che si sono accesi tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60 in cui le diverse teologie della liberazione, della secolarizzazione e della morte di Dio hanno infiammato il dibattito complessivo, toccando inevitabilmente anche il campo del linguaggio liturgico. La "Chiesa del silenzio" si presenta nel dibattito preparatorio, conciliare e postconciliare in maniera inaspettata all'attenzione dei padri. Paolo VI, con il motu proprio *Sacram liturgiam* del 25 gennaio 1964, consente una focalizzazione importante e aperta alle diverse culture, con esperti di livello mondiale. Naturalmente, è alto e vivo il confronto tra conservatori e innovatori. L'introduzione nella liturgia della lingua parlata acquista un valore decisivo nella riforma liturgica accendendo un confronto sui testi rituali rispetto alla loro traduzione o alla rivisitazione ermeneutica.

L'autore analizza con attenzione il rapporto della cosiddetta "crisi del sacro" chiarendo in che modo anche la liturgia è coinvolta nel dibattito per l'applicazione del Concilio, partendo dalla teologia della secolarizzazione tracciata dal Bonhoeffer, e di un por-

tato impreciso e persino equivoco della sua interpretazione. Dagli anni '60 la "secolarizzazione della liturgia" spinge la riflessione teologico-liturgica ad affrontare questioni scottanti circa gli abusi e le deviazioni che costruiscono il dubbio se si tratta di secolarizzazione o desacralizzazione, ovvero di purificazione evangelica del culto o svuotamento kerigmatico.

Dunque, la ricerca auspica una liturgia più incarnata, che sposi meglio il rito alla realtà, e riesca ad avvicinare la spiritualità del singolo con quella della comunità. L'apporto della teologia italiana si è mosso sulla categoria della significatività dei gesti rituali in ascolto e come risposta alle domande e necessità antropologiche. In questa direzione è apprezzabile la sottolineatura di Matarazzo nell'espressione di gratitudine verso la riforma liturgica che ha permesso di "abitare contesti secolarizzati", perché come afferma Paolo VI, e riportato opportunamente: "il mondo non si salva oggi senza la preghiera".

Il progetto fecondo non è proporre un "nuovo" modello di *cristianità*, ma il divenire "sale e luce" secondo lo spirito del Concilio, sul principio di adattamento attivo e dialettico con le culture e i territori. Certo, il prof. Matarazzo mette in guardia sul doppio pericolo del cammino del rinnovamento liturgico del futuro: le sperimentazioni "spericolate", troppo spontanee e spesso incontrollate e le reazioni dei tradizionalisti ingessati al passato. L'autore invoca la ragionevolezza teologica e l'equilibrio pastorale e un procedere con prudenza.

In questo senso è necessaria una "rivoluzione della misericordia" nella trasmissione della fede, che impegna il

cristiano a comunicare personalmente nel quotidiano il suo stile coerente anche chiarendolo con il dire. Matarazzo ha come punto di riferimento costante dall'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco, dove è presentata una Chiesa "sempre all'uscio", lontana da un "paganesimo in vesti ecclesiastiche" e nella riscoperta della "discepolanza". La liturgia davanti al portone della chiesa cerca un modello più universalmente significativo di relazionarsi col mondo, inscindibile da una maggiore autenticità di se stessa e vestendo l'abito della tenerezza, capace di mostrare la bellezza del colloquiare con Dio. In tale direzione, urge la rivisitazione critica e coraggiosa delle sue consuetudini per offrire parole più chiare su Dio e di Dio.

In conclusione, l'A. offre un "bilancio" interessantissimo col suo lavoro che dona consapevolmente come contributo per una rilettura teologico-pastorale in favore di un nuovo stile dell'azione della chiesa, ripensando radicalmente e risignificando la sua giustificazione storico-salvifica nella cultura contemporanea. L'autore, alla luce della sua ricerca, segnala la secolarizzazione come un inaspettato valore in soccorso di una chiesa che desidera costituirsi sempre più efficacemente e veracemente strumento soteriologico nell'attuale cambiamento storico-culturale. Egli afferma che, per alcuni studiosi, «l'ermeneutica della secolarizzazione, a ben vedere, consisterebbe precisamente nel chiarire la differenza, e il conseguente rapporto, tra "sacro" e "profano"» (363). Di fronte a questo crocevia la ritualità liturgica invoca una rivisitazione radicale, perfino do-

lorosa, e quindi ecclesiologicamente coraggiosa, per aderire ulteriormente al senso della complessità dell'uomo contemporaneo nelle sue esigenze spirituali e cognitive. Parte da qui la "nuova evangelizzazione" che chiama

direttamente e inevitabilmente l'urgenza di una "nuova" liturgia per uno stile testimoniale sempre più coerente.

Filippo D'Andrea



MARGHERITA BELLI

L'indimostrabile

Logica aristotelico-boeziana e teologia medievale

Edizioni Universitarie di Cassino,
Cassino 2017, pp. 205

Tra la tarda antichità e il basso Medioevo sono attestati dieci significati dell'uso dell'aggettivo *indemonstrabilis*. Tali significati confluiscono in due accezioni radicate nel pensiero aristotelico. Secondo la prima accezione, è indimostrabile ciò che è evidente in quanto per sé noto. Si tratta dei principi primi dell'epistemologia aristotelica, nonché degli assiomi di Apuleio (possibile autore di un *Peri hermeneias*) e di Boezio. Nella seconda accezione, risulta *indemonstrabilis* ciò che è escluso dalle procedure della conoscenza scientifica in senso aristotelico, poiché è al di là dell'intelletto e della ragione. Si tratta della fede e delle infime teofanie di Dionigi l'Areopagita.

Durante la tarda antichità, l'aggettivo si è presentato come una delle chiavi per l'applicazione della dialettica alla teologia. In tale periodo, *indemonstrabilis* «è stato uno dei risultati più interessanti dello sforzo di elaborare una terminologia logica latina, capace di competere con quella greca» (21). La comparsa di tale termine si è verificata insieme allo sviluppo di un ven-

taglio di altri termini logici, che sono poi rimasti nella terminologia logica medievale.

L'autore del *Peri hermeneias* spiega che alcuni tipi di sillogismo categorico (i primi quattro modi della prima figura) si distinguono dagli altri (della medesima figura e delle altre due figure). Infatti, essi sono *indemonstrabiles* non nel senso che non possano essere compresi, bensì nel senso che sono di per sé evidenti.

Boezio trasforma il termine in uno «strumento metodologico nuovo, capace di abbracciare la dialettica e la filosofia, nonché di lambire la teologia» (43). Egli opera una contaminazione tra l'aggettivo *indemonstrabilis*, il sostantivo *regula*, i sintagmi *maxima propositio* e *communis animi conceptio*.

Il *corpus dionysianum* viene solennemente portato nell'abbazia di Saint Denis l'8 ottobre 827. Si tratta del famoso MS 437 del Fondo Greco della Biblioteca Nazionale di Francia. L'abate Ilduino è il primo a tradurlo, e l'unico ad usare il termine *indemonstrabilis* nel farlo. Egli usa *demonstrabilis* con il

significato di “manifesto”, e *indemonstrabilis* con il significato di “non manifesto”. Qui l’aggettivo acquista un significato diverso da quello che ha nella logica aristotelica.

Se i metodi della dialettica dei luoghi e delle regole teologiche sono stati espressi prioritariamente nell’opera di Boezio, tali metodi sono stati ripresi e sviluppati segnatamente dal XII secolo. I protagonisti di tale ripresa sono stati Pietro Abelardo, Gilberto Porretano e Alano di Lilla.

Nel secolo successivo, nell’ambito del dibattito teologico, *indemonstrabilis* è stato considerato come uno dei termini portatori dell’epistemologia aristotelica: infatti ricorre nelle traduzioni latine di due trattati aristotelici, gli *Analytica posteriora* e l’*Ethica Nicomachea*, oltre che in quella di un trattato

pseudo-aristotelico, i *Magna moralia*. Alberto Magno giunge (1264 ca.) ad equiparare ciò che è *indemonstrabilis* alle *communes animi conceptiones* di Boezio, cioè ai primi principi, gli assiomi, che sono tali perché appena sono compresi ricevono l’immediato assenso dell’intelletto. In quel periodo, il termine si avvia a essere usato nei trattati teologici, all’interno della discussione sulla legittimità di una scienza teologica. Di tale sviluppo sono testimonianza, tra l’altro, i commenti agli *Analytica posteriora* di Roberto Grossatesta, del francescano Riccardo Rufo di Cornovaglia, dei domenicani Roberto Kilwardby, Alberto Magno e Tommaso d’Aquino, del maestro Rodolfo il Brettone, dell’agostiniano Egidio Romano, del maestro Walter Burley.

Saul Finucci